



Visioni Artisti e storici insieme per un modo nuovo di pensare il concetto di memoria: il caso dei musei di Ustica e del Deportato

Quando la tragedia viene affrontata in chiave «poetica»

Tra tutte le esperienze memoriali proposte dalla nostra Regione, ne vanno segnalate due in particolare che hanno affrontato la memoria in chiave poetica. La più importante è certo quella del Museo Monumento al Deportato di Carpi, cui spetta il primato di avere, nei tempi crudi della ridondanza fotografica, indicato un altro modo di fare memoria. Poi quello del Museo per la memoria di Ustica, ultimo tassello in ordine di tempo a ribadire la necessità di affidare all'arte il difficile ruolo di mediazione tra la realtà e il pubblico.

Al Museo di Carpi, inaugurato nell'ottobre del 1973, l'intento già non era tanto quello di documentare storicamente la deportazione quanto evocarne il senso, che di per sé non ha tempo. All'esterno sedici stele in for-

ma di lapidi portano incisi i nomi dei campi di concentramento; all'interno stanze spoglie mostrano graffiti realizzati dalle maestranze locali, ripresi da schizzi di Picasso, Lèger, Guttuso, Cagli, Longoni, accompagnati da frasi incise nell'intonaco tratte dalla *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*. Il percorso si conclude nella Sala dei Nomi, dove sui muri e sulle volte sono incisi tutti i nomi dei quattordicimila italiani deportati nei campi di concentramento.

Molto tempo dopo, a Bologna, dove il DC9 Itavia, precipitato nel 1980 al largo dell'isola di Ustica, tornava in forma di relitto nel giugno 2006, il complesso progetto di musealizzazione, certo unico nel suo genere, accettava l'intervento di Chri-

stian Boltanski per risolvere alcune iniziali durezza e alleggerire una ridondante teatralità. Là dove sarebbe stato possibile, per esempio, prendere visione della casualità commovente degli oggetti personali riaffiorati, la sensibilità dell'artista ha suggerito prudenza: abiti, bambole, borse, taccuini, macchine fotografiche, scarpe, quell'universo deformato e dolente di segni ha perduto per sempre ogni semantica; la loro visione non è funzionale se non ad alimentare la parte più deteriore e morbosa della curiosità umana: anche le cose necessitano di rispetto e di riposo; dopo averle fotografate, catalogate e raccolte in un libro bianco, per esse Boltanski ha realizzato sei grandi scato-

le nere adagate sul fondo del pavimento accanto all'aereo; scatole mute, scatole di lutto, ma anche scatole che, secondo la tradizione aeronautica, sole conoscono la verità degli ultimi attimi.

Lavorare sulla memoria vuol dire spesso lavorare sul dolore, ma gli artisti in linea di massima sanno farlo meglio, lasciando fuori con garbo i sentimenti facili dell'orrore. Per evitare il rischio di realizzare una generazione di «memoriali definitivi», sollevando ciascuno dalla necessità di porsi domande o di chiedere altro, lasciamoli lavorare in modo che, al di là di ogni documento essi rendano presente ciò che non è più, con un gesto fatto indifferentemente di saturazione ma anche di puro vuoto.

A. Hub.

